

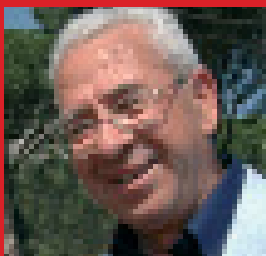
asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 1 - Numero 6 - Palermo 5 novembre 2007



**Via dalla Sicilia,
è di nuovo tempo
di emigrare**



Se le intelligenze vanno via

Vito Lo Monaco

Quali sono le conseguenze immediate e nel lungo periodo dell'emigrazione delle intelligenze che ha caratterizzato la fine del secolo scorso e i primi anni del XXI° secolo?

Asudeuropa avvia una ricerca evidenziando i danni per la società siciliana e meridionale - ma anche in tutta Italia - a livello macroeconomico e a quello più profondo. Nella storia umana l'emigrazione è sempre esistita, sin dall'antichità. Essa è stata generata dalla pressione demografica, dai mutamenti climatici, dalle periodiche crisi economiche e dalle carestie.

Nell'epoca moderna capitalistica essa è diventata più frequente, rapida e funzionale al riequilibrio economico mondiale. I paesi interessati da un processo di espansione territoriale, economica, industriale hanno richiamato grandi masse soprattutto rurali alla ricerca di migliori condizioni. Insieme alle masse rurali sono emigrati piccoli imprenditori avventurosi, fuoriusciti politici, intellettuali dissidenti. L'Italia ha contribuito notevolmente al processo emigratorio verso l'Europa più ricca, le Americhe, l'Australia.

Ci sono più oriundi italiani che italiani sul suolo italiano in conseguenza del fatto che ben 29 milioni di emigrati, tra il 1861 e il 1985 hanno deciso di non ritornare nel paese d'origine. La Sicilia ha dato il suo significativo contributo assieme alle altre regioni meridionali e alle regioni del Nord (v. Veneto).

Grandi masse rurali si sono spostate in coincidenza delle grandi crisi economiche e politiche del paese. Ciò avvenne alla fine dell'Ottocento, dopo la repressione dei Fasci Siciliani sorti a seguito della crisi agraria di quegli anni e della presa di coscienza di classe dei contadini e dei piccoli produttori urbani. Emigrazione durata sino alla prima guerra mondiale allorché il Governo la bloccò per l'obbligo di leva. In quel periodo è stato calcolato un ritmo emigratorio sino a 100.000 unità annue. Processo ripreso dopo la prima guerra, interrotto dall'avvento del fascismo per la sua politica nazionalista, dal varo di misure di ingresso più severe decise dal governo USA e riavviato vorticosamente dopo la seconda guerra mondiale. Dal 1946 al 2000 sono emigrati 8 milioni di cittadini prevalentemente meridionali, diretti verso l'Europa, le Americhe, gli

USA e l'Europa (prima verso il Belgio in cambio di carbone, poi verso la Svizzera, la Germania, il nord Italia, con un picco nel 1963 in coincidenza del "miracolo economico". Ciò dimostra come tutti e due i dopoguerra sono stati interessati da una ristrutturazione economica sfavorevole, al Sud e alla Sicilia, la quale dapprima ha interessato le masse rurali disperate e poi anche masse di operai qualificati, piccoli imprenditori dell'edilizia, dei servizi, diplomati e laureati.

Oggi l'emigrazione non è più generata dalla crisi della società rurale e dal dualismo dello sviluppo socioeconomico del paese, ma dal processo di globalizzazione che ha accelerato la mobilità del capitale e del lavoro all'interno del pianeta.

Quanto è costato e quanto costerà al sistema Italia e alla Sicilia?

L'emigrazione dal Sud non ha contribuito alla distruzione dell'autonomia dell'intelligenza meridionale?

Il grande dramma di una intera generazione di giovani che entreranno tardi, se entreranno, nel sistema produttivo o che emigra dopo la laurea quanto costa, non solo in termini economici e sociali, ma di indebolimento della capacità innovativa del paese? Tutto ciò quanta incertezza e frustrazione genera favorendo così i processi disgregativi della società e minacciando la democrazia?

E' da tenere in conto che la prima fase storica dell'emigrazione ha

contribuito ad arricchire con le rimesse degli emigrati il paese e con i rientri la modernizzazione dello stesso. Oggi la fuga dei cervelli senza ritorno degli ultimi decenni costituisce, invece, una perdita secca.

Si potrà riparare a questo danno sociale ed economico solo con un progetto di sviluppo in cui la valorizzazione del capitale umano del Sud stia al centro delle politiche economiche, sociali, formative. Per fare ciò sicuramente occorre ripensare un nuovo meridionalismo. E la sfida cui dovranno confrontarsi i governi, i partiti, le imprese, i sindacati.

La società contemporanea sembra pervasa da fremiti di ribellione e al contempo di rassegnazione. Nostro compito è quello di alimentare il dibattito e di sostenere le speranze e i propositi costruttivi di un sistema di valori positivi per recuperare tutti gli investimenti materiali e morali fatti sulle giovani generazioni e dunque sul futuro.

Dal 1946 al 2000 sono emigrati 8 milioni di italiani prevalentemente meridionali, diretti verso l'Europa, le Americhe e l'Europa. Moltissimi erano siciliani.

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 1 - Numero 6 - Palermo 5 novembre 2007

Registrazione presso il Tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile Angelo Meli - Responsabile grafico Davide Martorana

Redazione: via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Gli articoli sono disponibili anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli di: Claudia Bisconti, Dario Cirrincione, Giovanni Felice, Piero Franzone, Vito Lo Monaco, Giuseppe Lumia, Giuseppe Martorana, Antonio Ortoleva, Gilda Sciortino, Nino Valenza.

I nuovi emigranti siciliani Non portano valigia ma la laurea

Dario Cirrincione



È un esercito di 600 mila persone. E ogni anno che passa diventa sempre più numeroso. «Arruolando» nelle proprie file altre 25 mila unità. Il popolo dei migranti continua a crescere e dal 1990, anno in cui è ripreso in modo massiccio il fenomeno della mobilità, non accenna ad arrestarsi. I nuovi emigranti sono giovani, ma qualcuno rasenta anche le 40 primavere. Diplomatici; in molti casi laureati o addirittura specializzati (che hanno conseguito master o corsi di formazione). Uomini e donne che non si accontentano di fare i venditori, gli operatori al call-center o le commesse.

Gente che decide di lasciare l'isola temporaneamente o in pianta stabile.

Dalla Sicilia si parte prevalentemente per il nord-est del Belpaese. Ma c'è chi si spinge anche oltre il confine, verso la Germania, il Belgio, l'Inghilterra e la Francia. Poi c'è chi si trasferisce nelle grandi città, come Roma o Milano. E chi sceglie i piccoli centri, magari sulla costa.

Ad alimentare il fenomeno migratorio è un sistema economico che non riesce a far fronte alla domanda di lavoro. La migrazione del 2000 è diversa rispetto a quella dei «nostri» nonni. Una volta, chi partiva, riusciva a risparmiare denaro e spedirlo ai parenti in Sicilia. Oggi è il contrario. Gli emigrati sono «mantenuti» a distanza dai propri genitori, perché con quello che guadagnano non riescono a far quadrare i conti alla fine del mese. I migranti di oggi sono di due tipi: chi decide di spostarsi e trasferire anche la residenza (migrante in pianta stabile) e chi, quando possibile, preferisce tornare a casa (pendolari).

L'ultimo rapporto «Italiani nel mondo», presentato dall'associa-

zione Migrantes, ha fatto il punto sugli italiani residenti all'estero. Il quadro che emerge per la Sicilia è desolante. La regione occupa il primo posto per numero di espatri, con quasi 600 mila siciliani che sono iscritti all'Aire (anagrafe degli italiani residenti all'estero) e il flusso migratorio incide del 16,7% sugli oltre e milioni di italiani che si sono trasferito oltre confine. La meta preferita resta la Germania, con 186.851 siciliani residenti; seguono il Belgio (86.647) e la Svizzera (62.509). La maglia nera spetta ad Agrigento, con 119.392 iscritti all'Aire su 250 mila residenti: praticamente un emigrato ogni due residenti. A Palermo i numeri si attestano a poco più di 95 mila casi, e a Catania rasentano i 93 mila. Poi ci sono i casi limite, come il comune di Villarosa, in provincia di Enna, dove su 5.447 residenti ci sono 5.541 emigrati.

A questi dati si aggiunge la maggiore tendenza alla «fuga dei cervelli».

Un fenomeno che la Svimez definisce «un'emorragia». Dal 1992 al 2001 l'80% dei meridionali ha scelto un ateneo del centro-Nord e il 12% di questi, tre anni dopo la laurea, è rimasto nella città d'adozione. Quasi quadruplicata la quota di quelli che dal 1992 al 2004 si sono trasferiti al Nord dopo aver conseguito la laurea al Sud (si è passati da 1.700 unità a 9.900). Mancano quasi tre anni alla verifica dei parametri di Lisbona (che ponevano come primo obiettivo il tasso di occupazione Ue al 70%) e il numero complessivo di occupati nel nostro Paese raggiunge appena il 59%. Il divario è maggiore con la Sicilia, dove a fronte di una popolazione attiva che supera di poco i 4 milioni, gli occupati sono circa 1,5 milioni.

Il fenomeno dei "pendolari"

Ogni 15 giorni si torna a casa

Al posto della valigia di cartone chiusa con lo spago hanno moderni trolley con manico e ruote. Non viaggiano più su vecchie corriere con pochi soldi avvolti in una busta, ma su moderni euro star o aerei low cost e con in tasca una giallissima "Postepay" (o qualsiasi altra carta di credito prepagata). I nuovi emigranti pendolari sono così. Sono quelli che hanno deciso o sono stati costretti a trasferirsi per lavoro, ma che restano molto attaccati alla propria terra d'origine.

Tanto da voler tornare appena possibile. I più fortunati riescono a farlo ogni settimana, ma sono veramente pochi. Altri rientrano ogni 15 giorni, approfittando del sabato e della domenica. Poi c'è chi programma i "ponti" in modo da poter sfruttare le festività segnate in calendario e chi, purtroppo, deve solo accontentarsi di qualche fugace ritorno ogni bimestre.

Dall'ultimo rapporto Svimez è emerso che nel corso del 2004 (ultimo anno disponibile per quanto riguarda i dati ufficiali forniti dall'Istat), sono stati circa 150 mila i meridionali «pendolari non giornalieri»: coloro che hanno deciso di trasferirsi al Nord senza cambiare la residenza. Questa cifra, cui si aggiungono i 120 mila che hanno trasferito la propria residenza, si discosta poco dai circa 295 mila lavoratori coinvolti nel fenomeno migratorio interno del periodo di massima intensità dell'emigrazione meridionale, durante il triennio 1961-63.

Tantissimi siciliani continuano a spostarsi su gomma. Ogni 15 giorni sono circa duemila quelli che macinano migliaia di chilometri per spostarsi dal lavoro a casa o viceversa.

A scegliere i pullman sono prevalentemente i «nuovi disoccupati»: quelli che hanno da poco superato i 40 anni e che hanno perso il lavoro per crisi aziendali. Gente che non cerca un lavoro definitivo, ma solo un'occupazione temporanea per «tirare a campare», e che quindi non ha nessun interesse di cambiare la propria residenza.

Nella città dove hanno deciso di lavorare si accontentano di un'abitazione modesta. La «prima casa» resta quella siciliana, nonostante la maggior parte del tempo sia vissuto altrove. I paesi sono sempre più vuoti. I pendolari non giornalieri si spostano verso la Germania, la Francia, la Toscana, l'Umbria, l'Emilia, la Lombardia e il Veneto.

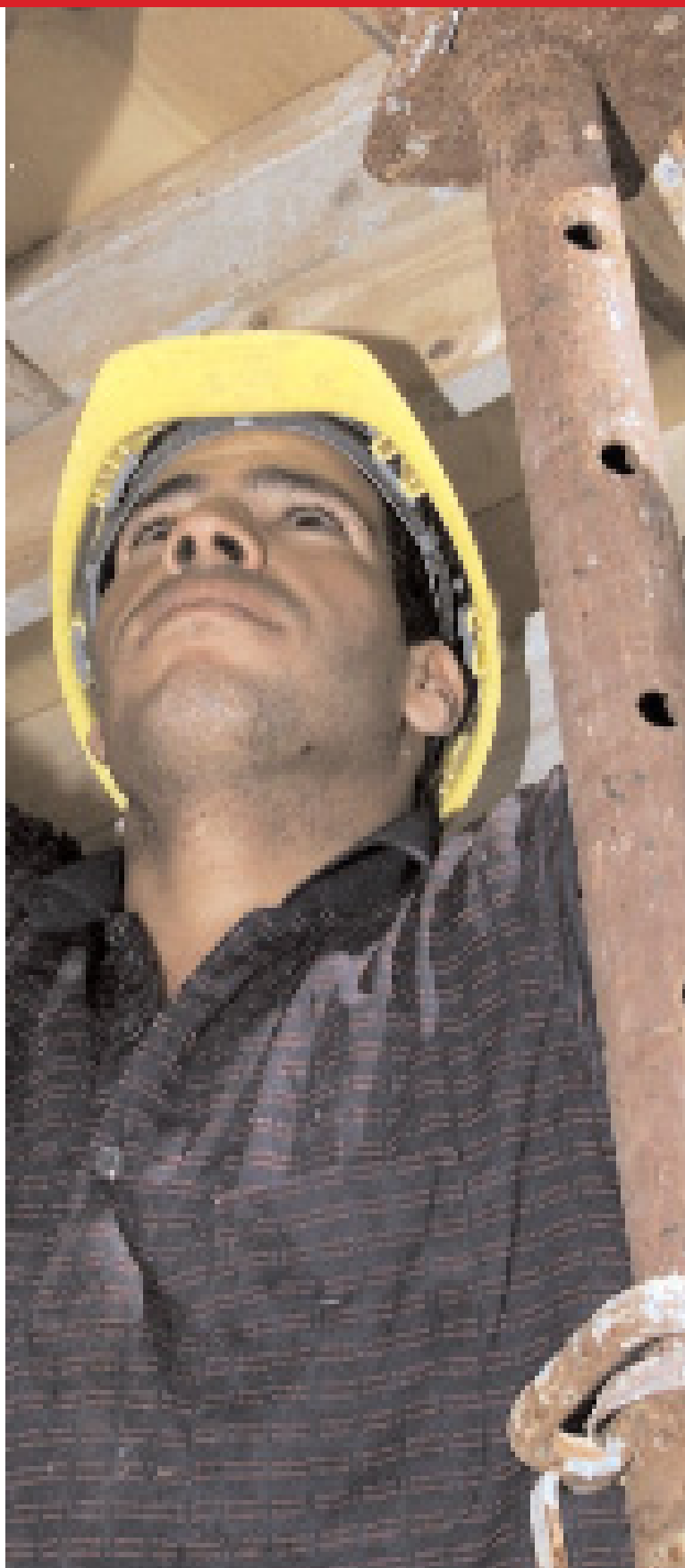
Quando viaggiano portano, insieme al proprio abbigliamento, vino, olio, formaggio e arance.

Le zone della Sicilia maggiormente colpite dal fenomeno sono l'hinterland agrigentino (Raffadali, Ribera, Palma di Montechiaro, Cattolica e Canicatti), ma anche alcune zone del nisseno come Gela e del trapanese come Eraclea.

Salvi da questo tipo di emigrazione i grossi centri come Palermo e Catania.

La culla dei siciliani all'estero resta la Germania. Renigingen, una cittadina tedesca dove vivono più di 2 mila siciliani, ad esempio è gemellata con Raffadali ed è diventata il centro della produttività siciliana.

Da. Ci.



Busetta: bruciati 2,5 miliardi l'anno



Ogni anno vengono «bruciati» in Sicilia circa due miliardi e 500 milioni di euro. Denaro investito che darà un rendimento pari a zero. Sono i soldi spesi per la formazione degli studenti, dalla prima infanzia alla fine della scuola media superiore. Cifre che superano i 3 miliardi, se si considerano i laureati. Il problema è che al costo della formazione non corrisponde alcun ricavo, perché i giovani siciliani, chiuso il ciclo di studi, decidono di abbandonare l'isola e trasferirsi altrove per trovare lavoro. A tracciare un quadro numerico è il professor Pietro Busetta, ordinario di statistica economica presso la facoltà di Economia dell'Università degli studi di Palermo e presidente della fondazione Curella.

«Portare alla maturità ogni individuo - spiega Busetta - costa circa 100 mila euro. In media lasciano l'isola circa 25 mila persona all'anno. Il totale è presto fatto: quasi 5 mila miliardi delle vecchie lire. Più di quanto arrivi in Sicilia con i progetti comunitari. In un momento in cui si parla di federalismo fiscale questo sforzo delle regioni più deboli, per fare formazione per il personale e i loro giovani, dovrebbe essere valutato meglio». Per la Sicilia, quindi, e per tutte le altre regioni del Mezzogiorno identificate come «aree di provenienza» si tratta di una «perdita secca».

Lazio, Lombardia, Nord-ovest (solo per citare alcune delle destina-

zioni scelte dai giovani siciliani) ottengono invece un guadagno netto. «Non possiamo tracciare una linea di confine ed evitare che ciò avvenga. Se i giovani decidono di restare, è sempre un capitale inutilizzato, perché non lavorano. La soluzione è un'altra: bisogna fare in modo che trovino un lavoro anche qui se vogliono. Un paese solidale dovrebbe considerare anche queste cose».

La formazione non può essere negata e la spesa, di conseguenza, non si può evitare. «Anche perché - continua Busetta - non formandoli appesantiamo ulteriormente una situazione che non sarebbe in evoluzione positiva. Se i giovani non sono formati non possono essere pagati come extracomunitari perché non può scendere il livello delle remunerazioni. L'idea delle gabbie salariali non è percorribile e la soluzione da trovare non è certamente quella del non formarli». Il bilancio si aggrava analizzando la situazione dei «ritorni». Se chi parte è il giovane sotto i trent'anni, chi torna è la «non forza lavoro». «Di solito - conclude Busetta - prendiamo il sessantenne che si appresta ad andare in pensione e probabilmente avrà bisogno di sanità. Il fatto è gravissimo.

Si sta dando ai ragazzi un volo low-cost senza ritorno per il nord o per altre destinazioni. Mi capita d'incontrare incontro più ex-studenti negli aeroporti che nei posti di ritrovo palermitani».

Da. Ci.



Troppi in fuga dalla Sicilia

Antonino Valenza

In una economia aperta o "globale" che dir si voglia anche i "cervelli" sono in movimento: vanno dove sono richiesti, dove c'è crescita economica, dove c'è cambiamento.

In Sicilia assistiamo ad una significativa fuga di "cervelli" che non riescono a trovare lavoro e migrano attratti dalla speranza di un impiego che valorizzi la propria preparazione, da un congruo e giusto stipendio.

Capire il perché e trovare possibili soluzioni che invertano questo fenomeno sono azioni inderogabili e devono coinvolgere tutte le istituzioni e in particolare le università.

Cosa fa l'Università di Palermo? Cosa possiamo offrire per evitare che le menti migliori fuggano per scommettere altrove sul proprio futuro.

Purtroppo non abbastanza. Per l'Università di Palermo la dottrina del "paradosso europeo" - ricerca di qualità ma difficoltà a tradurla in innovazione tecnologica e più che mai vera.

Ciò si traduce in uno scarso contributo dell'università all'innovazione industriale e alla crescita economica locale. L'intensità delle relazioni università-industria è insufficiente per svolgere questo ruolo. Di conseguenza, sono necessari interventi diretti per favorire rapporti più stretti tra università e industria. Per accelerare questi processi l'università di Palermo ha istituito un "Liaison Office", un ufficio che fa da "ponte" tra l'università e le imprese per il trasferimento delle innovazioni e la creazione di nuovi prodotti o imprese.

Ma non è cosa facile anche perché sia da parte delle imprese spesso nate o comunque abituate a regimi di contribuzione a fondo perduto quindi con scarso interesse a migliorare la produzione, sia da parte del mondo della ricerca autoreferenziale nella valutazione delle proprie ricerche non vi sono stimoli o interessi a colloquiare. Un esempio da analizzare sulla collaborazione tra impresa e università è il caso STMicroelectronics che ha visto una forte attrazione di "cervelli".

La collaborazione ha funzionato fin tanto che i finanziamenti governativi arrivavano copiosi, non appena sono diminuiti ecco che l'azienda ha immediatamente spostato le nuove linee produttive in altri siti che offrono maggiori garanzie di ritorni finanziari.

Per evitare l'eccessiva dipendenza di uno sviluppo economico legato a singole realtà le azioni che sia dovrebbero mettere in campo sono azioni di sistema di lunga durata.

Una di queste sono la costituzione di "enclavi" o Distretti Tecnologici che, sulla scorta di esperienze positive in altre regioni

sia in Italia che in Europa, possano aggregare più imprese e centri di ricerca su una tematica comune per la ricerca e l'innovazione.

Scopo dei Distretti Tecnologici è di promuovere la crescita della competitività dell'industria siciliana, lo sviluppo dei soci consorziati e la nascita, il consolidamento e l'attrazione sul territorio della regione Sicilia di imprese innovative. Per il raggiungimento di tale obiettivo il Distretto Tecnologico dovrà promuovere e svolgere attività di ricerca e sviluppo, trasferimento tecnologico e alta formazione attraverso il rafforzamento delle relazioni tra ricerca e mercato e il sostegno a nuovi percorsi di sviluppo basati sulla valorizzazione della conoscenza prodotta in Sicilia.

Lo scorso anno è partita la concertazione per la costituzione di tre

Distretti Tecnologici così come previsti dalla Strategia Regionale dell'Innovazione. Gli ambiti sono: "Micro e Nano Sistemi", "Trasporti Navali, Commerciali e da Diporto", "AgroBio e Pesca Ecocompatibile".

Le adesioni al Protocollo d'Intesa sono state complessivamente n. 90, così distinte: 34 Adesioni per il DT "Micro e Nano Sistemi", 28 Adesioni per il DT "Trasporti Navali, Commerciali e da Diporto", 37 Adesioni per il DT "AgroBio e Pesca Ecocompatibile".

Sembrava che finalmente anche in Sicilia si potesse iniziare a voltare pagina: vedere nello stesso tavolo università, centri di

ricerca e imprese colloquiare su ricerca e sviluppo e l'amministrazione regionale attenta regista di questa operazione non è cosa usuale.

Ad oggi però dobbiamo registrare una situazione di stallo cui non è estranea la "politica" che, legata a logiche di partito (è cambiato l'Assessore di riferimento), non trova la mediazione per accelerare questi processi.

Nel frattempo si perdono grandi opportunità.

Il VII Programma Quadro europeo, che è la fonte principale da cui poter attingere per finanziare i progetti di ricerca, è partito ma né le università né le imprese hanno adeguatamente fatto partire le concertazioni per poter presentare progetti di ricerca capaci di superare le severe selezioni a cui sottoposti.

I "cervelli" invece non aspettano, continuano a laurearsi e fuggono.

Fuggono da un immobilismo che prima fra tutti fa venir meno la speranza che qualcosa cambi, che il dinamismo e la trasparenza prendano il posto all'immobilismo e al "gattopardismo" a cui la nostra terra sembra condannata.

I giovani qualificati lasciano un immobilismo che prima fra tutti fa venir meno la speranza che qualcosa cambi in un'isola dove domina il "gattopardismo"

Palermo peggio che in Turchia



Le opportunità di lavoro a Palermo o a Napoli sono considerate minori di quelle di offerte nella città turca di Diyarbakir, l'antica Amida che sorge sulle sponde del fiume Tigre, e ben al di sotto di quelle della città romena di Piatra Neamt, poco più di 125 mila abitanti nella regione della Moldavia.

Lo dice un'indagine realizzata nell'Unione europea attraverso un campione di cinquecento persone distribuite tra settantacinque città nei 27 Stati membri, più alcune località della Turchia e della Croazia. I risultati sono contenuti nella fotografia scattata alle regioni europee da Eurostat, l'ufficio europeo di statistica, che oggi ha diffuso l'annuario 2007.

In base al campione di persone interrogate telefonicamente nel novembre dello scorso anno, risulta che solo il 3% di coloro che sono stati sentiti a Napoli e a Palermo ha detto che in città si può trovare con facilità un buon lavoro.

La percentuale sale invece al 6% nella città turca Diyarbakir e al 14% in quella romena Pietra Neamt, con Roma di poco superiore con il 16%, ma ben al di sotto del 20% di risposte positive raccolte invece ad Istanbul.

Le altre città italiane scelte per l'indagine europea sono Torino con

un 22% di risposte positive circa le opportunità di lavoro offerte nella città, Bologna con un 47% e Verona con il 54%.

Al primo posto della classifica arriva Praga dove ben il 75% degli intervistati si è detto d'accordo con l'affermazione che nella loro città è facile trovare un buon impiego.

Segue con il 74% la danese Kobenhavn e Dublino al 70%.

Come a Palermo e Napoli, risposte negative anche in diverse città tedesche a partire da Francoforte (solo 3% di ottimisti), seguita da Berlino con un 12%, Lipsia e Dortmund entrambe con il 13%. Agli abitanti delle 75 città europee prese in considerazione dall'indagine è stato anche chiesto di dare il loro parere sulla facilità di trovare una casa a prezzi ragionevoli: in questo caso sono gli abitanti di Parigi (solo 3% di risposte positive) i più scettici, a Lipsia invece quelli che dimostrano più tranquillità (78%).

Roma resta nella parte bassa della classifica con solo un 9% di risposte positive sulla facilità di trovare una casa a prezzi abbordabili, percentuale che sale al 40% per gli intervistati a Palermo.

An.Me.

Il più antico caffè del mondo fondato a Parigi da un siciliano

Giuseppe Martorana

Fu 321 anni fa, nel 1686, che Francesco Procopio dei Coltelli emigrò dalla Sicilia a Parigi. Lì, nella città della Lumière, aprì il primo caffè al mondo. Procopio fondò il più antico caffè di Parigi, chiamato Le Procope. Nel XIX secolo soprattutto sarà molto in voga e preferito da molte personalità della politica e della cultura. Attualmente è stato trasformato in un ristorante (oggi in rue de l'Ancienne Comédie). Un caffè che oltre ad essere un locale ben presto divenne centro di aggregazione della cultura. Testimone della storia, questo caffè, oggi trasformato in ristorante, sorprendente per la decorazione segnata dagli eventi parigini che si sono svolti incantano ancora oggi chi lo visita. Ma chi era Francesco Procopio dei Coltelli?

Noto anche come Procope (probabilmente nato a Palermo, il 9 febbraio 1651) fu un noto ristoratore, a cui viene attribuita la paternità del sorbetto, ovvero del gelato. Alcune fonti riportano come luogo di nascita il paese di Acitrezza, ma l'origine palermitana è più probabile in quanto è stato recentemente ritrovato l'attestato di battesimo rinvenuto presso l'archivio parrocchiale della Chiesa di Sant'Ippolito situata nel quartiere Capo di Palermo.



Il battesimo fu celebrato il 10 febbraio 1651, giorno seguente alla sua nascita. Dal certificato di battesimo emerge che il vero cognome non era «Coltelli», bensì Cutò tipico cognome siciliano. Un simile malinteso è facilmente spiegabile se si considera che in francese la parola «coltelli» si legge proprio «cutò».

Un terza ipotesi, anch'essa verosimile, propende per la nascita a Palermo ed un periodo vissuto a Trezza, dove proprio grazie al commercio della neve dell'Etna (attività storicamente rilevante) Procopio avrebbe pensato il sorbetto. Nel 1695 sposò nella chiesa di Saint Sulpice Marguerite Crouin dalla quale ebbe otto figli. L'atto di matrimonio consente di conoscere i nomi dei suoi genitori che furono Onofrio e Domenica Semarqua. Nello stesso anno ottenne la nazionalità francese. Successivamente si risposò con Anne Françoise Garnier che gli diede quattro figli. Nel 1717 ormai anziano si ritirò dall'attività e l'anno seguente, avendo sposato Julie Parmentier, ebbe un altro figlio. Oggi quel locale che raccoglie in se gran parte della storia parigina e non solo è un ristorante, forse il più apprezzato della capitale parigina, diretto magistralmente da Gilles Breuil. Quest'ultimo non è solo il direttore del ristorante, ma colui il quale è riuscito a Le Procope

a mantenere l'atmosfera di un tempo comparandolo con le esigenze moderne. Procopio utilizzò un' invenzione del nonno Francesco, un pescatore che nei momenti di libertà si dedicava all'invenzione di una macchina per la produzione di gelato, la quale ne perfezionasse la qualità fino ad allora esistente. Un giorno riuscì nel suo intento, ma ormai anziano decise di lasciarla in eredità al nipote. Procopio, tempo dopo, stanco della vita da pescatore prese la sua macchinetta e cominciò a studiarla, fece diverse prove e alla fine decise di partire in cerca di avventura. Arrivò dopo tanti insuccessi, e successivi perfezionamenti fino a Parigi. Scoprendo l'uso dello zucchero al posto del miele e il sale mischiato con il ghiaccio per farlo durare di più fece un salto di qualità e venne accolto dai parigini come geniale inventore. Nel «suo» locale (in rue de l' Ancienne Comédie), di fronte alla "Comédie Française" offriva: «acque gelate», (la granita), gelati di frutta, «fiori d'anice», «fiori di cannella», «frangipane», «gelato al succo di limone», «gelato al succo d'arancio», «sorbetto di fragola», in una «patente reale» (una concessione) con cui Luigi XIV aveva dato a Procopio l'esclusiva di quei dolci. Diventò il più famoso punto d'incontro francese. Voltaire, Napoleone, George Sand, Balzac, Victor Hugo frequentavano quel «Café», ancora oggi uno dei vanti di Parigi.



Guerra di giovani e anziani

Antonio Ortoleva

Beata gioventù. Uno stormo di economisti, "liberisti di sinistra" - come Boeri, Ichino, Galasso, Tiraboschi - prefigura uno scontro generazionale in atto tra giovani e anziani (diciamo dai 45 anni in su). Affacciandosi al mercato del lavoro, i primi troverebbero quasi tutte le sedie (di lavoro) già occupate da milioni di conservatori canuti, fannulloni del posto fisso e garantito, una casta di intoccabili che si fa beffe di licenziamenti e che resiste alle sirene della mobilità e che per giunta prosciuga le risorse dell'Inps andando in massa in pensione e troppo presto. Insomma, cari giovani, soprattutto voi bamboccioni del Sud, sembrano dire questi giuslavoristi di tendenza - tra l'altro il più anziano di questi è un cinquantenne e chissà con quali mezzi hanno trovato posto nelle università e in tv - i vostri padri e i vostri nonni vi stanno fregando e con questo sistema sarete condannati per sempre alla precarietà e arrivati alla pensione non prenderete che spiccioli.

Questa rappresentazione sociale, che peraltro ha fatto breccia nell'opinione pubblica, ha tutta l'aria di una truffa.

Salari e stipendi sono i più bassi d'Europa, lo sostiene persino il governatore della Banca d'Italia. Di conseguenza anche le pensioni. Inoltre, all'estero si lascia il lavoro qualche anno dopo, ma non si comincia così presto come in Italia e in particolare nel Meridione dove il numero dei minorenni-lavoratori è il più alto del continente, per cui già a 50-55 anni si va a raggiungere il tetto contributivo, almeno quando li mettono in regola da ragazzi. Questa convulsiva spinta liberista tende in realtà a nascondere gli effetti della legge 30 del governo Berlusconi, una legge che l'Unione aveva promesso di modificare come da programma. Ma non se fa più niente, non ci sono i numeri, con buona pace di Cisl e Uil e il silenzio della Cgil.

La flessibilità è sacrosanta, la stagionalità necessaria. Ma non si trucchi la verità, qui non siamo in America o in India. Il lavoro a termine, anche il papa ne è convinto, può durare un anno o due, non quindici-venti o in qualche caso a vita, gli effetti psicologici sul lavoratore sono più devastanti della disoccupazione. Ma è il capitalismo, bellezza, quello straccione naturalmente. Perché così non solo si calpesta la dignità della persona ma si rinuncia alle professionalità e alle competenze italiane affidandosi a reparti scelti di giovani robottini in affitto che lavorano a singhiozzo, con scarse possibilità di perfezionarsi, nessuna chance di autonomia creativa e decisionale, sempre costretti a dire sì sotto la mannaia della scadenza del contratto ravvicinato. Insomma, altro che giovani di belle speranze.

Lo vedreste voi un poliziotto Co.co.co, un cronista di giudiziaria che frequenta giudici e avvocati (le fonti da coltivare) sei mesi sì e sei mesi no, un ricercatore di genetica che interrompe i suoi studi sull'Aids e li riprende a fine anno, un atleta che dovesse gareggiare ad anni alterni?

Intanto questi economisti da sballo continuano a mettere i giovani contro gli anziani e dillo oggi, ripetilo domani, piano piano il concetto entra come uno spot nella testa della gente.

Pensiamo ai bombardamenti mediatici sulle toghe rosse, alle tasse

come primo problema esistenziale e a tutti i beni di consumo che ci fanno credere essenziali, perché senza un telefonino vivere non si può, se non possiedi un numero personale non hai neppure un'identità. Sono altre, semmai, le cose che spaventano i nostri giovani, i quali tuttavia dovrebbero darsi una regolata, riprendendo a far sentire la loro voce, che questa generazione mi sembra un po' fiaccata dalla premura di possedere un reddito e lontana anni luce per esempio da quel titolo-manifesto di un maitre a penser dei miei tempi come Jean Paul Sartre che scrisse e s'appellò "Ribellarsi è giusto".

Sono altre, dicevo. Da una ricerca del British Council viene fuori che la maggior parte dei giovani italiani e inglesi ritengono che pochi di loro arriveranno alla pensione. Non a causa delle profezie dei nostri economisti, bensì per le prossimeventure catastrofi climatiche. Il 2037, fra trent'anni, potrebbe essere l'anno micidiale dei disastri ambientali che condizioneranno più del debito pubblico l'economia e la vita del pianeta. Davanti a questa prospettiva catastrofica bisognerebbe trovare dei rimedi prima che sia troppo tardi - benedetto sia Al Gore e la sua campagna mondiale - e non alimentare sciocche guerre generazionali che tendono solo a destrutturare ciò che resta della nostra società.



Affari di mafia dalla Sicilia in Usa Così Lo Piccolo è diventato il boss



tane, come testimoniano le intercettazioni nel magazzino utilizzato dal boss Nino Rotolo come sede di summit mafiosi mentre era agli arresti domiciliari. Ma Salvatore Lo Piccolo avrebbe avuto contatti anche con un altro pezzo della vecchia mafia, Vito Badalamenti, figlio di Don Tano, l'anziano boss di Cinisi morto nel carcere americano di Fairton dopo essere stato condannato negli Usa per traffico di stupefacenti e in Italia per l'uccisione di Peppino Impastato. Badalamenti jr., ricercato da una decina di anni, avrebbe trovato rifugio all'estero, probabilmente in Brasile, da dove continuerebbe a gestire affari con la mafia americana e con quella siciliana. Insomma un ritorno in grande stile degli eredi dei boss coinvolti nella cosiddetta Pizza Connection, la prima grande inchiesta sul traffico di droga tra la Sicilia e gli Usa di cui si occupò anche Giovanni Falcone. Proprio in quel periodo, nel 1983, comincia la latitanza di Salvatore Lo Piccolo. Il boss di Tommaso Natale in pochi anni estende la sua influenza in gran parte della zona occidentale della città, ben al di là del suo mandamento, riducendo drasticamente il potere di Antonino Cinà su quello di San Lorenzo e riuscendo a stabilire una solida alleanza con Giuseppe Savoca, «reggente» del quartiere Brancaccio. Accanto a lui il figlio Sandro, che ben presto segue le orme criminali del padre condividendone la latitanza. Oltre a Sandro, Lo Piccolo ha altri due figli che sono liberi, uno dei quali ha scontato una condanna per associazione mafiosa; l'altro - incensurato - ha sposato la figlia di emigranti di Torretta (Palermo) che hanno vissuto a lungo a New York. E proprio nella Grande mela pochi anni fa la moglie di Salvatore Lo Piccolo ha trascorso alcune settimane di vacanza incontrando amici e parenti «acquisiti» emigrati negli Stati Uniti. E proprio sull'asse Sicilia-Usa si sarebbe sviluppata negli ultimi anni l'inarrestabile ascesa di Totuccio l'amico degli «americani».

La guerra con Matteo Messina Denaro

Ora per gli investigatori Lo Piccolo è il nuovo capo di Cosa Nostra. Anche se in carcere come quella del suo predecessore Bernardo Provenzano. Il padrino, arrestato dalla polizia, era latitante dal 1983; il figlio Sandro, 32 anni, catturato nello stesso blitz, era invece ricercato da sette anni dopo una condanna all'ergastolo. Per i non addetti ai lavori il nome non dice nulla, ma il voluto anonimato del buon «Totuccio» Lo Piccolo nasconde il cuore e la furbizia del vero capo. Il borsino di Cosa Nostra lo colloca in cima alla scala, sullo stesso gradino di Matteo Messina Denaro, il boss trapanese in lotta con Lo Piccolo per la leadership dell'organizzazione. «Totuccio» ha navigato a vista flirtando con successo coi corleonesi di Totò Riina, senza mai esporsi del tutto. Già condannato all'ergastolo, ha eliminato parecchia gente e ha fatto ricchi traffici con la cocaina e con gli appalti pubblici. Oltre a essere in contatto con i «cugini» d'America ha messo le mani sul fiorentissimo mercato del pizzo alle imprese del mandamento mafioso di San Lorenzo, che costituisce una delle articolazioni più vaste dell'organizzazione mafiosa. Il territorio dei Lo Piccolo comprende non solo la parte nord-occidentale della zona metropolitana di Palermo, ma anche le famiglie dei comuni di Capaci, Isola delle Femmine, Carini,

Il nuovo capo di Cosa Nostra Salvatore Lo Piccolo, arrestato nei gironi scorsi dalla polizia insieme al figlio Sandro, avrebbe scalato i vertici di Cosa Nostra e rafforzato la sua leadership mafiosa grazie anche agli stretti rapporti con i «cugini» americani. Il boss ha infatti intessuto negli ultimi anni stretti rapporti d'affari con le famiglie d'oltre oceano, soprattutto nel traffico di droga, attraverso una fitta ragnatela di alleanze e di legami familiari. In particolare Lo Piccolo avrebbe «sponsorizzato» il ritorno in Sicilia degli Inzerillo, la famiglia mafiosa di Passo di Rigano costretta a un lungo esilio negli Stati Uniti dopo essere stata decimata all'inizio degli anni '80 dai «corleonesi». Gli «scappati», come venivano chiamati gli ultimi superstiti di quella sanguinosa guerra di mafia, avrebbero ottenuto l'autorizzazione a rientrare, grazie ai buoni uffici dell'amico «Totuccio», da Bernardo Provenzano in persona. Una decisione che avrebbe suscitato numerosi malumori in seno alle cosche palermi-

La lotta con Matteo Messina Denaro

Villagrazia di Carini, Sferracavallo e Partanna-Mondello. Dopo la cattura del capomafia trapanese Vincenzo Virga, Lo Piccolo ha esteso la sua influenza anche ad alcune zone della provincia di Trapani. Sandro e Salvatore Lo Piccolo restano però i «padroni» dello Zen, una vasta zona a residenza popolare alla periferia della città, inesauribile serbatoio di manodopera e formidabile nascondiglio per ogni genere di necessità. «Totuccio» ha iniziato la sua scalata al vertice dell'organizzazione dopo essersi messo sotto l'ala protettrice di Bernardo Provenzano, con il quale aveva costanti rapporti personali ed epistolari attraverso i famigerati «pizzini». Col tempo e con una regia accorta di alleanze ha consegnato al vecchio padrino corleonese mezza città. Gli ha offerto un braccio armato di cui era sprovvisto. Ne ha ricevuto in cambio un via libera incondizionato alla sua ascesa «silenziosa». La storia del clan Lo Piccolo è relativamente recente: punta al controllo degli appalti, a partire dalla realizzazione degli svincoli autostradali, estorsioni e guardiane. Ma anche attraverso l'esazione sistematica di una quota sociale per le utenze elettriche: 15 euro per non avere problemi e tenere le lampadine accese nei cubi di cemento con i muri in cartongesso dello Zen2. Con l'incoronazione che li ha fatti padri, i Lo Piccolo hanno avviato una vera e propria campagna di reclutamento, annettendosi anche un pezzo della vecchia mafia di San Lorenzo e Tommaso Natale: due mandamenti che sono da sempre un termometro sensibile di ciò che accade all'interno dell'organizzazione. La tregua è rotta di rado. E l'atmosfera che i boss impongono è quella di una calma piatta che tiene lontani guai e curiosità. Così come ha insegnato loro Bernardo Provenzano. Mezza imprenditoria che ha messo radici da quelle parti è stata coinvolta in indagini antimafia: per collusioni e intimidazioni. Così anche l'elenco dei fiancheggiatori dei Lo Piccolo, degli amici, degli indifferenti è lunghissimo. Con una costante ricorrente. Nei racconti dei pentiti, padre e figlio sono sempre da qualche parte dello Zen: visibili a tutti meno che ai segugi dell'antimafia.

Il nuovo scenario

Cosa succederà ora all'interno di Cosa nostra? Quali sono gli scenari che si delineano negli organigrammi mafiosi con l'uscita di scena di Salvatore Lo Piccolo, detto il «barone»? Sono queste le domande che circolano negli ambienti investigativi e giudiziari, dopo la cattura del boss palermitano, indicato dal procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso come il naturale «erede» al trono di Salvatore Provenzano. Una reggenza condivisa insieme con l'altro superlatitante trapanese, Matteo Messina Denaro, sul quale ora sono puntati gli occhi di tutti. Questa sorta di diarchia avrebbe assicurato, anche in seguito all'arresto del capo di Cosa Nostra, la strategia della sommersione. L'abbandono cioè della stagione stragista, voluta da Riina, che aveva scatenato una durissima repressione da parte dello Stato, e il recupero di un ruolo di cerniera con la politica e l'economia legale, propugnato invece da Provenzano. Ma il vuoto di potere lasciato dal «barone» rischia adesso di scatenare nuove guerre tra cosche, come ammette anche il Procuratore di Palermo Francesco Messineo, che parla di «fibrillazioni» tra i capi emergenti.



«Da oggi con l'arresto di Salvatore e Sandro Lo Piccolo, le famiglie mafiose di Palermo sono senza un capo» conferma il pm Nico Gozzo, uno dei magistrati che hanno coordinato il blitz. E osserva: «Si apre adesso una fase pericolosissima, considerato anche che a Palermo si muovono alcuni degli scappati». Il riferimento è ai cosiddetti «perdenti» della guerra di mafia degli anni Ottanta, rientrati in Sicilia dagli Usa proprio grazie alla «mediazione» di Salvatore Lo Piccolo, che era riuscito a convincere Provenzano. Una decisione fortemente osteggiata da un altro boss palermitano, Nino Rotolo, che aveva affidato al suo killer di fiducia, Gianni Nicchi, 26 anni, l'incarico di uccidere il «barone». L'arresto di Rotolo aveva bloccato il progetto, lasciando campo libero ai Lo Piccolo, ma adesso le famiglie rivali potrebbero nuovamente rientrare in gioco. Un ruolo determinante l'avrà di sicuro Matteo Messina Denaro, 45 anni, latitante dal 1993, l'ultimo «erede» di Provenzano ancora in

Il decalogo del vero mafioso



circolazione. Un boss di «terza generazione», che ha trent'anni meno del padrino corleonese e vent'anni meno di Salvatore Lo Piccolo. Nato a Castelvetrano, in provincia di Trapani, è il rampollo di don Ciccio, capo delle famiglie trapanesi, morto nel 1998 mentre, anche lui, era latitante. In gioventù Matteo girava in Porsche, col Rolex al polso e belle donne al seguito. Più che un boss, un esempio da seguire per le nuove generazioni di mafiosi, affascinati da questo giovane rampante dal fisico asciutto e dallo sguardo magnetico, già condannato definitivamente all'ergastolo per le bombe del '93 a Roma, Firenze e Milano. L'ultima sua immagine, immortalata da una istantanea, mostra un giovanotto ingabbiato in occhiali trendy, giacca di buon taglio, capelli corti: una foto che rimanda più ad un manager che ad un feroce criminale e, meno che mai, alla ruvidezza contadina dei capibastone corleonensi. Eppure i pentiti lo descrivono come un assassino spietato, pronto a strangolare con le sue mani la donna di un boss rivale, Antonella Bonomo, incinta di tre mesi, dopo avere ucciso il suo compagno. Insomma un esponente dell'ala militarista, legato all'esperienza di Giovanni Brusca e di Leoluca Bagarella, che potrebbe cambiare nuovamente la strategia di Cosa Nostra, tornando a sfidare frontalmente lo Stato.

Vietato tradire la moglie

Il decalogo del «perfetto mafioso», ritrovato tra i documenti sequestrati al boss Salvatore Lo Piccolo, arrestato lunedì mattina insieme al figlio Sandro e ai due capimafia Andrea Adamo e Gaspare Pulizzi, è scritto a macchina in caratteri tutti maiuscoli, e ha addirittura un titolo che ricorda la Costituzione: «Diritti e doveri». Seguono i dieci comandamenti che il soldato di Cosa nostra non può mai trasgredire.

Sono regole che hanno l'evidente obiettivo di tutelare in primo luogo la segretezza dell'organizzazione mafiosa, poi di regolare rigorosamente i comportamenti degli uomini d'onore, imponendo

fedeltà e cieca obbedienza, ma anche sobrietà e moderazione.

Il buon mafioso, ad esempio, non deve bere, nè giocare, nè frequentare taverne, nè fare «comparati» con esponenti delle forze dell'ordine. Un'attenzione particolare è dedicata a quelli che vengono definiti «valori morali» e in particolare alla morale sessuale, improntata ancora una volta a rigidi divieti. Come se i capi di Cosa nostra volessero imporre alle nuove leve una «restaurazione» dei costumi, mettendo un freno ai comportamenti piuttosto disinvolti adottati negli ultimi anni tra gli affiliati più giovani. Il primo comandamento recita testualmente: «Non ci si può presentare da soli ad un altro amico nostro - se non è un terzo a farlo». Il secondo: «Non si guardano mogli di amici nostri».

Il terzo: «Non si fanno comparati con gli sbirri». Il quarto: «Non si frequentano nè taverne e nè circoli». Il quinto: «Si è il dovere in qualsiasi momento di essere disponibile a cosa nostra. Anche se ce (testuale ndr) la moglie che sta per partorire». Il sesto: «Si rispettano in maniera categorica gli appuntamenti». Il settimo: «Si ci deve portare rispetto alla moglie». L'ottavo: «Quando si è chiamati a sapere qualcosa si dovrà dire la verità». Il nono: «Non ci si può appropriare di soldi che sono di altri e di altre famiglie».

Il decimo comandamento è il più articolato e fornisce indicazioni precise sulle affiliazioni, ovvero su «chi non può entrare a far parte di cosa nostra».

L'organizzazione pone un veto su «chi ha un parente stretto nelle varie forze dell'ordine», su «chi ha tradimenti sentimentali in famiglia», e infine su «chi ha un comportamento pessimo e che non tiene ai valori morali».

Con i fogli del decalogo, gli investigatori hanno sequestrato un'immagine sacra con la formula rituale di affiliazione: «Giuro di essere fedele 'a cosa nostra se dovessi tradire le mie carni devono bruciare - come brucia questa immagine».

A.P.

Nuova luce sulle stragi di mafia Agenti segreti in via D'Amelio

Giuseppe Martorana

Ha visto qualcuno che non doveva esserci, ha chiesto spiegazioni e chi sapeva lo ha informato, chiarendogli ogni cosa. Le sue dichiarazioni consentono ora ai magistrati di Caltanissetta di seguire due filoni sulle «presenze» di uomini dei servizi segreti il giorno della strage di via D'Amelio. Due filoni di indagini che riguardano la presenza di 007 al Castello Utveggiò e la presenza di uno o più uomini dei servizi segreti in via Mariano D'Amelio subito dopo l'eccidio che costò la vita a Paolo Borsellino e a cinque uomini della sua scorta. A rivelare le «importanti novità» (così vengono definite dagli investigatori) è un pentito di spessore: Angelo Fontana, ex boss dell'Acquasanta, 45 anni, collaboratore di giustizia da poco più di un anno. Fontana, un ergastolo ormai definito sul groppone, è stato uno dei tre collaboranti che i magistrati di Caltanissetta hanno ascoltato negli ultimi giorni a seguito dell'input delle indagini pervenute proprio dalle dichiarazioni dell'ex boss dell'Acquasanta. I verbali con le prime dichiarazioni sulla strage di via D'Amelio erano state raccolte dai sostituti della Procura di Palermo, ma subito trasmesse ai colleghi nisseni, depositari delle indagini sulla strage. Fontana avrebbe rivelato di avere visto personaggi che lui conosceva come appartenenti ai servizi segreti. Avrebbe anche saputo della presenza degli 007 al castello Utveggiò su monte Pellegrino e sul luogo della strage alcuni minuti dopo l'eccidio. Fontana ha raccontato di avere chiesto spiegazioni e di averle avute da chi sapeva. Nella missione, per interrogare i collaboratori di giustizia, compiuta le settimane scorse, dal sostituto procuratore nisseno Rocco Liguori, sono anche stati ascoltati Giovan Battista Ferrante e Giovanni Brusca. Ferrante ha continuato a sostenere la tesi che l'esplosivo in via D'Amelio è stato collocato all'interno di un bidone per i rifiuti e non, invece, all'interno della Fiat 126 come acclarato ormai come «verità processuale». I magistrati ritengono la sua dichiarazione errata «ma dettata da sincerità», ovvero che Ferrante non avrebbe motivo di mentire sul particolare, ma che l'esplosivo, come accertato dai vari processi ormai conclusi venne piazzato nella Fiat 126 trasformata in autobomba. Giovanni Brusca avrebbe «accennato a qualcosa di interessante» a quanto già detto negli anni scorsi sia nei vari processi che negli interrogatori ai quali è stato sottoposto dai magistrati delle Procure di Palermo, Firenze e Caltanissetta sulla stagione stragista del 1992 e del 1993. Su che cosa Brusca abbia aggiunto c'è il massimo riserbo. I magistrati si limitano a dire che si tratta di «accenni interessanti». Secondo indiscrezioni l'ex boss di San Giuseppe Jato avrebbe ripetuto

il nome di un personaggio il quale avrebbe svolto il ruolo di intermediario tra lo Stato e i mafiosi nell'ambito della trattativa che era stata avviata subito dopo la strage di Capaci. Nome che Brusca non ha rivelato in un recente processo al quale è stato chiamato a testimoniare. Al Presidente della Corte che lo sollecitava ha detto che il nome non lo avrebbe reso pubblico, non per paura, ma perché c'erano indagini in corso. Brusca, riferendosi sempre alla trattativa aggiunte soltanto che dietro vi erano i carabinieri e precisò: le redini le avevano i carabinieri, ma non erano i mandanti».

Per quanto riguarda lo specifico della strage di Via D'Amelio Giovanni Brusca avrebbe affermato che durante una riunione prima della strage fu Salvatore Biondino (arrestato assieme a Salvatore Riina ndr) avrebbe detto «non ci dobbiamo dimenticare di Paolo Borsellino». Brusca avrebbe anche affermato che l'uccisione di Paolo Borsellino avviene perché bisognava «eliminare l'ostacolo alla trattativa che Riina aveva in corso». Sempre Brusca avrebbe aggiunto che nel periodo della strage lui era in vacanza e che Salvatore Riina che a lui si era appoggiato sia per l'omicidio Lima che per la strage di Capaci si rivolge ad altri: «Non necessariamente - dice Brusca - io dovevo essere presente e fare sempre la primadonna». La Procura di Caltanissetta, nell'ambito delle indagini parallele a quelle sulla strage di via D'Amelio, ha richiesto per la seconda volta al Gip, l'archiviazione delle indagini sul furto dell'agenda rossa che apparteneva a Paolo Borsellino. Una archiviazione «dettata» anche dal fatto che il reato ipotizzato, «furto» sarebbe andato in prescrizione dopo quindici anni, ma che tecnicamente blocca un'altra indagine, che vede alcuni ufficiali e sottoufficiali dei carabinieri sotto inchiesta per «false dichiarazioni al pubblico ministero». Insomma siamo alle solite, ai «Misteri di Stato». Misteri di casa (o Cosa) nostra. Dopo 15 anni esatti, i mandanti delle stragi di Capaci e via D'Amelio - che hanno segnato la resa della giustizia di fronte alle Mafie - sono ancora sconosciuti. «A volto coperto», come si dice in gergo giudiziario, visto che diverse inchieste per scoprire il terzo o quarto livello erano partite. Alcune si sono perse, ovviamente, per strada, altre archiviate, o con qualche brandello ancora in corso. È lo spaccato della giustizia nostrana, sempre pronta ad assicurare alla galera il mafioso o il camorrista che viene trovato con la pistola fumante in mano o col pollice sul detonatore: mai in grado di colpire più in alto, vuoi sul fronte degli affari (il mondo degli appalti), vuoi, soprattutto, su quello politico, storicamente e strettamente legato agli altri due.





La confisca dei patrimoni toglie l'aria ai mafiosi

Giuseppe Lumia

Siamo a venticinque anni da quella straordinaria intuizione che portò, a costi elevatissimi, il Parlamento ad approvare la legge Rognoni-La Torre. Siamo ad undici anni da quell'altra tappa importante - mi riferisco in questo caso alla legge n. 109 del 1996 - con cui, sotto l'impulso della società civile (ricorderete tutti il milione di firme raccolte dall'associazione Libera), il Parlamento raggiunse, in modo pressoché unanime, un obiettivo importante, aprendo una stagione inedita nel momento delicato ma importantissimo della gestione dei beni, e quindi del ritorno in positivo di un'attività giudiziaria che mira a colpire i patrimoni dei boss mafiosi.

Abbiamo alle spalle un'esperienza maturata concretamente sul piano sia investigativo, sia della gestione dei beni. Abbiamo potuto verificare i punti di debolezza e i punti di forza, i vuoti che esistono ancora oggi e anche le enormi potenzialità che abbiamo di fronte. Si è fatto un lavoro prezioso all'interno della Commissione: abbiamo avuto modo di interloquire con i vertici delle istituzioni, cioè con chi all'interno delle stesse ha potuto in questi anni ottenere concretamente dei risultati nel campo sia delle indagini, sia della gestione, abbiamo avuto modo di raccogliere le riflessioni delle associazioni con l'audizione di Don Ciotti.

In sostanza la Commissione, in poco tempo, ha svolto un approfondito lavoro d'inchiesta, dal quale sono emerse importanti indicazioni, che saranno contenute nella relazione che contiamo di approvare entro la metà di novembre.

Da questa contiamo di far scaturire due diverse proposte di legge: uno dei due testi dovrà consentire di rendere le misure di prevenzione patrimoniale più veloci ed efficaci, l'altro dovrà impegnare il Parlamento nel recepire l'esperienza maturata concretamente nel campo del riutilizzo sociale e produttivo. I beni confiscati devono diventare un punto di forza della lotta alla mafia, devono diventare una grande stagione in cui la maggioranza dei cittadini italiani possa dare un contributo diretto e obiettivo attraverso l'accesso e la gestione di questi beni. Occorre fare in modo, in sostanza, che tutti i cittadini italiani possano dare il loro contributo - e questo sarebbe un fatto inedito e positivo per la storia del nostro Paese - comprando quei beni e partecipando così in modo diretto e non più passivo ad una lotta alla mafia che spesso abbiamo delegato esclusivamente all'apparato repressivo giudiziario.

Negli anni dal 2002 al 2006 abbiamo avuto un calo, registrato anche in modo documentale in Commissione, dell'aggressione ai patrimoni. La Direzione nazionale antimafia ci ha consegnato una geografia delle procure che si occupano dei beni confiscati: abbiamo anche delle procure in territori in cui sono tradizionalmente presenti organizzazioni mafiose potentissime, anche sul piano economico, con risultati miseri.

È intervenuto anche un rallentamento nella concreta gestione dei beni confiscati.

L'Agenzia del demanio ci ha consegnato un documento che deve far riflettere. Vi sono in Italia circa 7.200 beni confiscati, pronti ad essere destinati, a dare dei risultati; di questi, solo per 3.200 è stato già raggiunto l'obiettivo di porli in destinazione sociale e produttiva. Vi è dunque un «vuoto» di 4.000 beni, e noi non possiamo assolutamente tollerare che questi possano ancora languire lì e non

diventare invece una leva straordinaria su tanti versanti: per delegittimare la forza economica delle mafie, per attivare percorsi di fiducia nei confronti delle istituzioni da parte dei territori, per quanto concerne il versante simbolico ed educativo, e per dimostrare che il rapporto tra legalità e sviluppo è l'unica dimensione che può far crescere un territorio e che può dare al nostro Paese quella forza per rispondere in modo efficace e sconfiggere definitivamente le organizzazioni mafiose.

Ecco perché abbiamo avanzato delle proposte serie ed articolate. Occorre che lo Stato passi dalla considerazione della pericolosità del soggetto boss alla considerazione della pericolosità del bene. In sostanza, la misura di prevenzione patrimoniale può «camminare con le proprie gambe», può avere un suo binario su cui colpire le trasformazioni delle ricchezze che nel frattempo sono intervenute nella società e che non consegnano più allo Stato - che deve colpire le organizzazioni mafiose - solo il boss, titolare esso stesso dei beni (o in qualche caso la moglie o i familiari).

Ci troviamo di fronte anche dei veri e propri schemi societari che formalmente eliminano il rapporto diretto del boss. Con questa scelta, inoltre, mettiamo l'apparato giudiziario nelle condizioni di colpire questi beni anche dopo la morte del boss.

Bisogna anche valutare la possibilità che le direzioni distrettuali antimafia abbiano una titolarità diretta nel promuovere la misura di prevenzione patrimoniale e, nello stesso tempo, di attribuire finalmente un ruolo più immediato alla stessa direzione nazionale antimafia, che sul versante della misura di prevenzione personale ha una funzione diretta, ma stranamente sulla misura di prevenzione patrimoniale non ha invece lo stesso potere.

Questa ipotesi è già stata formalizzata nel pacchetto sicurezza presentato dal Governo.

Vi è il secondo versante, come dicevamo, relativo alla destinazione e all'utilizzo sociale e produttivo.

Abbiamo individuato che la strada giusta si potrebbe imboccare qualora finalmente prendesse il via un'agenzia nazionale.

In Commissione Antimafia abbiamo avuto da tutti i nostri interlocutori una segnalazione unanime della difficoltà, da parte dell'Agenzia del demanio, di svolgere questa funzione. Non essendo beni tradizionalmente demaniali - per i quali è necessario prevedere un certo utilizzo e quindi un certo ruolo istituzionale da parte di chi ha questa funzione, ha la sua storia, la sua dignità, ha le conoscenze e le professionalità adatte per gestirlo al meglio -, ma trattandosi al contrario di beni particolari, che vanno al di fuori della classica configurazione demaniale, la costituzione di un'agenzia nazionale veloce, snella, non burocratizzata, e di agenzie provinciali in capo ai prefetti rappresenterebbe una risposta efficace. Queste ultime ci metterebbero nelle condizioni di utilizzare i beni immediatamente, anche in fase di sequestro, per fare in modo che la stagione dei beni diventi una grande stagione, capillare, con tanti punti organizzati sul nostro territorio che ci ponga in grado di dire: finalmente lo Stato fa sul serio contro la ricchezza della mafia. Le minacce e le ritorsioni dei boss contro beni confiscati che ci sono state in questi ultimi mesi in Sicilia, Calabria e Puglia ci dicono che è la strada giusta.

Dal pacchetto antimafia un pericoloso "assoggettamento"

Ecco i punti fondamentali del disegno di legge che modifica le norme sulla confisca dei beni ai boss. Il più discusso è l'articolo sulla dichiarazione di assoggettamento alla mafia che porta alla gestione giudiziale di un'impresa. Gli imprenditori chiedono che venga modificato, altrimenti non ci saranno più denunce contro il racket.

LA DICHIARAZIONE DI ASSOGGETTAMENTO

L'impresa sottoposta a intimidazione da parte della criminalità organizzata ha l'obbligo di presentare una dichiarazione di assoggettamento a influenza mafiosa che farà scattare il controllo giudiziario. Se la successiva gestione ordinaria risulterà impossibile, subentra l'amministrazione giudiziaria per due anni al massimo. Poi il sequestro di quote e azioni. Se le esigenze cautelari cessano vengono revocate le misure di sostegno, altrimenti viene disposto il sequestro finalizzato alla confisca. Quest'ultimo scatta automaticamente contro gli imprenditori che non denunciano il racket.

LA PREVENZIONE PATRIMONIALE

Sarà possibile sequestrare dei beni, quando vi è il fondato sospetto che essi siano in qualche modo utilizzati dalla mafia o frutto di attività criminali. Viene così introdotto il concetto di «pericolosità del bene», a causa del suo utilizzo. Sarà possibile applicare le misure di prevenzione patrimoniale (sequestro o confisca) anche se non vi è un'azione penale contro il titolare. Il sequestro sarà inoltre possibile anche in caso di sospetti per un tenore di vita che non giustifica il possesso di un determinato bene. Un modo per colpire i prestanome. Lo stesso vale per società ed enti titolari di beni molto superiori al reddito e all'attività economica svolta. Sarà poi possibile sequestrare o confiscare il patrimonio di un mafioso anche a cinque anni dalla sua morte.

LA REVISIONE DELLA CONFISCA

Regolamentata la procedura di «revisione» della confisca di prevenzione. I soggetti destinatari dei beni confiscati spesso si trovano nell'impossibilità di investire su questi e di utilizzarli con scopi socialmente utili a causa della continua presentazione di istanze di revoca. Il nuovo procedimento di revisione assicura agli interessati le necessarie garanzie.

INDAGINI PATRIMONIALI

Le indagini patrimoniali e l'azione di prevenzione diventano obbligatori dopo l'esercizio dell'azione penale per i reati di particolare gravità. Viene attribuita alle Direzioni distrettuali antimafia la com-

petenza ad indagare ed a proporre le misure di prevenzione patrimoniali.

PROTEZIONE DELLE IMPRESE

Le imprese che denunceranno le estorsioni mafiose avranno accesso a misure di protezione e sostegno e a contributi. Al contrario, la mancata denuncia comporterà il sequestro e la confisca di prevenzione, salvo che gli imprenditori non collaborino con le autorità. Vietati contributi finanziari dello Stato per imprenditori che abbiano riportato condanne per reati di particolare gravità.

PIÙ POTERI AL PNA

Il procuratore nazionale antimafia avrà funzioni di impulso e coordinamento nei confronti delle procure della Repubblica titolari dell'azione di prevenzione patrimoniale.

UFFICI GIUDIZIARI

Istituito presso i maggiori tribunali sedi di Corte d'appello un posto di presidente di sezione Gip. Nelle regioni più colpite dalla criminalità organizzata, inclusa la Sicilia, istituito un posto di procuratore aggiunto ogni otto sostituti addetti all'ufficio.

TESTIMONI

I testimoni di giustizia potranno essere assunti, anche a tempo determinato, nella Pubblica amministrazione per chiamata diretta.

GRATUITO PATROCINIO

Niente avvocato di Stato gratuito per i reati di mafia, traffico di droga, contrabbando.



Dal satellitare agli antichi pizzini Prestipino: così comunicano i boss

Claudia Bisconti

« I pizzini continuano a girare. I membri di Cosa nostra se li continuano a scambiare. Ma all'interno dell'organizzazione mafiosa c'è ancora confusione, non c'è un successore di Bernardo Provenzano e non c'è un personaggio che abbia ancora quella rilevanza agli occhi di tutti i boss mafiosi». Lo ha detto il Pm della Dda di Palermo, Michele Prestipino, durante il seminario «Carta canta» nella facoltà di Scienze della Formazione di Palermo. Una «lezione», tenuta con Riccardo Arena, cronista del Giornale di Sicilia, sulla evoluzione della comunicazione all'interno di Cosa nostra. «La mafia - ha detto il Pm - sta ancora cercando di capire quale deve essere l'obiettivo e la strategia da seguire dopo l'arresto di Provenzano. Le strade possono essere due: o si prosegue nella strategia della "sommersione", e allora il modo di comunicare non cambierà. Oppure ci può essere quello che Giovanni Falcone chiamava il "mutamento genetico", e cioè un patto federativo tra i tanti gruppi presenti nel territorio, e a quel punto la strategia di dialogo potrebbe cambiare, anche se non possiamo dire come». Prestipino è partito dal primo esempio di pizzino ritrovato dagli investigatori. «Era il 12 dicembre 1969, la strage di viale Lazio. Nel cestino venne ritrovato un foglio che conteneva l'elenco dell'organigramma dei mafiosi di Palermo. Ecco, quello può essere considerato un prototipo di pizzino». La comunicazione all'interno di Cosa nostra trova il suo momento di cambiamento negli anni tra il '93 e il '98, quando a Totò Riina subentra Bernardo Provenzano. «Da una comunicazione di tipo verticale, dall'alto verso il basso - ha spiegato il magistrato - si è passati a una forma di tipo misto: una comunicazione di tipo orizzontale, ma comunque blindata. I vari ministri che affiancano il capo dei capi conoscono alla perfezione quello che li riguarda, ma non sanno nulla dei settori di competenza degli altri consiglieri di Provenzano. Posso dire che questa è stata una scelta geniale perché ha ridotto l'area di rischio, ha arginato gli effetti delle dichiarazioni dei pentiti. Attraverso la scrittura, Provenzano è riuscito a dare il meglio di se».

Che strategia sceglie Provenzano per risollevare Cosa Nostra dalla crisi? «Deve ricostruire a causa dei tanti arresti, dei tanti pentiti e della pressione dello Stato dopo le stragi. Sceglie allora la strategia della sommersione. Non usa più la commissione provinciale, la struttura diventa flessibile - spiega il pm-. Usa un tipo di comunicazione orizzontale lasciando però i mandamenti e le famiglie. Sceglie sette uomini di fiducia con la funzione di ministri, ognuno con un ministero da gestire. I consiglieri senza portafoglio erano quelli liberi di comunicare. La comunicazione viaggia attraverso questi punti cardinali con cui Provenzano mantiene rapporti individuali mettendosi al riparo dal pentitismo».

In pratica, un modello che «assomiglia al Divide et impera dei latini. Divide il potere, ma in realtà è lui il capo. Riserva per sé il monopolio dell'informazione. Provenzano è il referente di tutte le questioni che gli vengono comunicate attraverso lettere e pizzini. Mantiene il monopolio della decisione». Eppure sceglie il linguaggio scritto. «La comunicazione scritta gli permette i suoi giochi di prestigio e la sua arte dissimulativa, per questo dalle sue lettere emergono tante contraddizioni

spiega ancora Prestipino -. Chi scrive detta i tempi della comunicazione e del potere. Provenzano può prendere tempo grazie al linguaggio scritto. La comunicazione scritta quindi è una sua scelta, è il suo stile. E i pizzini diventano una forma di sicurezza, gli servono come prove, formano il suo archivio, mettono a posto i conti».

Ma Com'è Provenzano? «E' un uomo con una spiccata intelligenza, è un grande maestro di dissimulazione - conclude-. Il giorno dell'arresto è riuscito a trasmettere il messaggio della miseria, la sua immagine di pecoraro. La Bibbia, poi, veniva usata per prendere appunti in modo criptico. Era piena di appunti indecifrabili, è stata analizzata purtroppo in poco tempo e non abbiamo ancora decifrato tutto ciò che c'era scritto. Ora c'è una grande confusione, non esiste ancora un successore. Il sistema dei bigliettini rimane intatto. Forse la soluzione sarà di tipo federativo».



La nonnina antimafia di Monreale A 84 anni lotta ancora contro i boss

Gilda Sciortino

// Tutte belle parole ma l'evasione scolastica, il recupero scolastico dove li vogliamo mettere? Da anni chiedo maggiore attenzione in tal senso ma sembra che queste parole vaghino costantemente nel vuoto". A lanciare il suo urlo, diciamo pure, di dolore è colei che viene definita la "nonnina antimafia di Monreale" per il suo costante e coraggioso impegno a fianco degli ultimi, soprattutto se minori, della cittadina normanna. Un'esperienza che, con la leggerezza e allo stesso tempo l'energia dei suoi 84 anni, le può consentire di dire ad alta voce che parte dei minori di Monreale sono a rischio e che di fatto si fa ben poco per fronteggiare i problemi di dispersione scolastica. Prova ne è che il Comune di Monreale ha stanziato, per questo specifico settore, solo 5000 euro.

"Troppo poco - tuona Sarina Ingrassia, presidente dell'associazione "Il Quartiere" di Monreale - ma forse non si vuol capire quali sono i reali bisogni di questa gente. E dire che di esperienza se ne è fatta tanta. Ricordo, per esempio, il periodo aureo del Comune quando c'erano 6 assistenti sociali, metà dei quali visitavano 3 giorni alla settimana le famiglie delle frazioni mentre gli altri sbrigliavano le pratiche in sede. Oggi, invece, riescono a malapena a guardarsi in faccia".

Quello per cui da sempre Sarina Ingrassia si batte è anche il servizio domiciliare. Per due anni, sino al 2005, grazie alla 285 del '97 messa in campo per "promuovere diritti e opportunità per l'infanzia e l'adolescenza", ha funzionato il Sed, il Servizio educativo domiciliare, che seguiva 18 famiglie.

"Il servizio domiciliare prima portava l'educatrice a casa del bambino, gli insegnava a leggere e a stare con la famiglia, faceva loro spegnere la televisione. A Castelvetrano c'è un operatore che va la mattina a svegliare madre e figli dal momento che, nella maggior parte dei casi, non riescono ad alzarsi perché guardano la tv sino a tardi. Credo che sia più importante prevedere qualche soldo in più per potenziare questi servizi, magari pagando la stessa insegnante per il recupero pomeridiano perché è l'unica ad avere lo stesso linguaggio pedagogico del bambino. Il privato non riesce a supplire". Lunga e articolata la storia personale di questa donna che, figlia di contadini, non potendo andare a scuola perché allora i libri e le tasse si pagavano, decide di studiare da autodidatta. Dopo i venti anni riesce a prendere un diploma e ad insegnare nella scuola materna. Aveva, però, da sempre sviluppato una certa propensione per gli altri a cui cercava di dedicarsi, magari portando il latte alle vecchiette o andando a leggere un libro ad una maestra cieca. "Lavoravo di giorno e studiavo di notte - racconta la donna -. Mia sorella mi ricordava che studiavo con la luce della luna. Proprio a 20 anni lessi una frase che cambiò la mia vita: "Non appartenere a nessuno per appartenere a tutti". Fu quella che mi fece maturare la decisione che non mi sarei mai sposata né sarei diventata una suora, cosa che invece avrebbe voluto mio padre. Diciamo pure che mi è andata bene, anche perché la gente aveva fiducia in me".



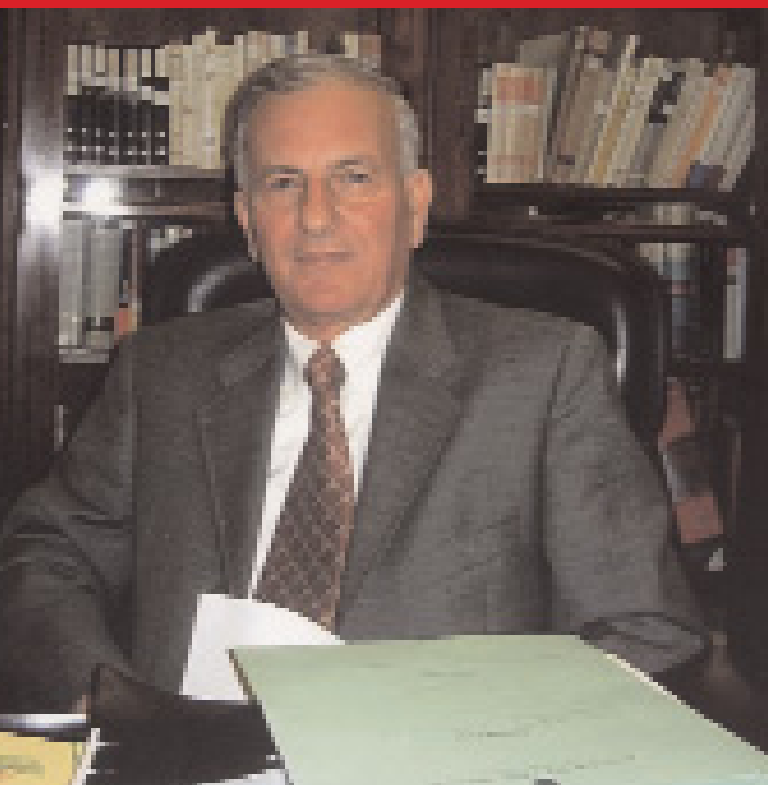
Eravamo in tempo di guerra e una giovanissima Sarina entrava nelle abitazioni per fare le iniezioni e assistere chi le chiedeva aiuto. "Ero in effetti un po' incosciente. Ad ogni modo verso i 25 anni incontrai un prete intenzionato a fondare un'associazione, che poi era anche il mio desiderio, e mi aggregai portando avanti questa esperienza sino ai 50 anni. Solo nel '73 e per caso approdai in questo quartiere, il Balzi Callozzi, dove, una volta aperta, non chiusi più la porta di casa".

Ed infatti l'abitazione di Sarina Ingrassia, al civico 12 di via Barone Manfredi, è da sempre spalancata a tutte le ore del giorno e della notte. Tanto che da ogni parte del mondo, periodicamente, la vanno a trovare per vivere un'esperienza forte di comunità. L'attività principale dell'associazione è quella socio-culturale. Tutti i pomeriggi ci sono circa 6 operatori, tra volontari, tirocinanti e servizio civile, impegnati nell'attività di sostegno scolastico che serve anche per conoscere la realtà delle famiglie. Ogni giorno, poi, funziona la ludoteca per circa 10 bambini, i piccolini, che dopo 6 ore di scuola hanno bisogno di dedicarsi al gioco. I più grandi, gli undicenni, fanno calcio due volte la settimana e poi ogni martedì sera c'è un gruppo formato da una decina di giovani monrealesi, volontari e studenti universitari, che si incontrano per fare un loro personale percorso formativo attraverso il commento di qualche libro, di un film o la discussione di temi di attualità. Un'attività intensa, quella di questa singolare donna, da sempre attenta alla voce degli emarginati, veramente vicina a chi ha bisogno.

E chi l'ha conosciuta non può che amare il suo modo di essere diretta, a volte anche brutale, pronta a mettersi sempre in gioco pur di fare valere i diritti di chi questi diritti magari non sa neanche di averne.

Monreale, la città senza servizi

Due assistenti sociali fanno per sei



In una realtà amministrativa ai limiti del dissesto finanziario, in cui più dell'80 per cento delle spese è obbligatorio e il margine di discrezionalità abbastanza ridotto, per Stefano Gorgone, da tre anni assessore alle Politiche Sociali e alla Pubblica Istruzione del Comune di Monreale, riuscire a dare spazio alle attività sociali è una bella impresa. Gli sforzi al Comune di Monreale li fanno certamente gli amministratori per far quadrare i conti, ma la parte del leone la fanno proprio i cittadini meno fortunati, quei soggetti verso i quali dovrebbero essere tesi i maggiori sforzi per garantire loro qualità della vita, pari opportunità, nessuna discriminazione e diritti di cittadinanza. Prevenendo o addirittura, utopia certamente, eliminando tutte le condizioni di disabilità, di bisogno, disagio individuale e familiare derivanti dall'inadeguatezza del reddito, dalle difficoltà sociali e dalle condizioni di non autonomia. Così come del resto recita l'articolo 1 della "legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali" promulgata nel 2000, qualcuno dice dopo ben 110 anni di attesa. Sforzi che, però, non sempre si traducono per gli utenti nella sicurezza di pagare regolarmente l'affitto di casa o di garantire pasti regolari a tutta la famiglia.

Uno degli aspetti nodali del Servizio sociale offerto dall'amministrazione comunale della cittadina normanna governata da Salvatore Gullo, è sicuramente la carenza di alcune figure professionali specializzate. Secondo la normativa vigente, infatti, ci dovrebbero essere 6 assistenti sociali, 1 ogni cinquemila abitanti, oltre ad 1 assistente sociale coordinatore. Invece, ce ne sono solamente due, Daniela Miceli e Anna Maria La Corte, che nel solo 2006 hanno effettuato 941 colloqui, predisponendo una graduatoria per attività lavorative trimestrali in favore di 80 cittadini indigenti. E valutando 471 istanze relative a cittadini che versano in stato di bisogno.

Ad affiancarle ci sono due psicopedagogiste, Daniela Albano e Iole

Salamone, distaccate dal Provveditorato, e Giuseppa Pandolfo, vigile urbano assegnato al settore della dispersione scolastica. Un po' pochino per rispondere a tutte le esigenze del territorio. O no?

"Non c'è dubbio che in un comune che funziona a pieno regime - afferma Gorgone - le unità di assistenza sociale dovrebbero essere almeno il triplo. Anche perché in tal modo si potrebbero evadere molte più pratiche rispetto alle attuali. Se, però, non ci sono le risorse finanziarie necessarie a valorizzare il lavoro di questo personale, meglio restare in pochi".

Essendo parte di un mondo in cui almeno il 20% degli europei vive sotto la soglia di povertà e facendo parte di una realtà, il Mezzogiorno, in cui aumentano sempre di più le famiglie povere o comunque quelle in stato di forte indigenza, anche Monreale vive forti problemi di disagio abitativo. Negli agglomerati delle case popolari vivono, per esempio, diversi immigrati: anagraficamente quelli residenti sono 198. Anche qualcuno di loro accede al servizio di "integrazione dell'affitto", percependo alla fine dell'anno poco meno di 100 euro. Veramente un aiuto prezioso e risolutivo per chi ha il problema di pagare la casa.

Se consideriamo, poi, che l'amministrazione comunale offre un servizio di assistenza domiciliare a 42 anziani, che a 14 di quelli che non hanno alcun sostegno familiare paga il ricovero nelle strutture convenzionate con il Comune e che 22 svolgono attività di sorveglianza presso le scuole elementari e gli asili nido territoriali, percepiamo che l'attenzione dell'amministrazione comunale voglia guardare a diverse categorie sociali. Per non parlare delle attività ricreative in favore di 15 soggetti diversamente abili per il periodo estivo e di un finanziamento regionale di 52.560 euro, più 15mila euro da parte dello stesso comune per assicurare continuità al Centro diurno, un servizio di appoggio alla vita familiare di 15 utenti.

Sorge, però, spontaneo un dubbio e cioè se tutto questo rientra in una più complessiva politica sociale, tesa a tutelare e sostenere la vita di ogni singolo cittadino, o se si tratta dei soliti interventi sporadici e non coordinati tra di loro. "Non c'è una visione omogenea, ma non è solo a livello comunale. Prima c'era la 22/86, legge sul riordino dei servizi socio assistenziali - dice Daniela Miceli, distaccata per gli interventi di dispersione scolastica alla scuola elementare "Pietro Novelli", il cui direttore didattico è lo stesso Gorgone - al cui interno era indicato quello che il Comune doveva e poteva erogare. Quando oggi attiviamo servizi per i minori e le famiglie dobbiamo inventarci di tutto perché siamo rimasti alle case alloggio.

Qualcuno vorrebbe che le riapriamo, e magari per molti sarebbe l'ideale, ma non possiamo tornare indietro ai mega contenitori.

La verità è che tutelare un minore che proviene da una situazione svantaggiata significa fare un intervento globale sulla famiglia a cui solitamente non interessa nulla e ti rema contro se non riesci a coinvolgerla. Politicamente, poi, non è un settore che rende. E', comunque, una politica che sia a livello nazionale che regionale ha una vista corta perché è chiaro che, solo facendo promozione a favore dei minori, negli anni si può riuscire ad incidere e a cambiare le cose. Basta volerlo o semplicemente capirlo".

G. S.

Memorie di un giovane vecchio Alajmo rievoca quel triste 1982

Piero Franzone

// Ho deciso. E' arrivato il momento di portare a termine l'indagine lasciata in sospeso a suo tempo e capire perché i miei capelli sono diventati bianchi proprio allora. Scoprire dove è cominciata la mutazione, e con la mutazione la china discendente. E' ora di tornare indietro, al dove, al quando e al perché. Cominciamo a inquadrare l'anno. Era il millenovecentottantadue”.

Era il 1982. Oppure il 4678 del calendario cinese, oppure il 5741 del calendario ebraico, oppure il 1360 del calendario iraniano o infine l'anno 32 dell'Era Sanremese (perché “i tempi sono quelli che sono, ma è libero ognuno di decidere persino in che anno vivere, di quale calendario”). La voce narrante è quella di Roberto Alajmo, classe 1959, giornalista, scrittore, romanziere dalla sempre più sorprendente vena. “1982. Memorie di un giovane vecchio” è il titolo del suo ultimo lavoro (edito, come “Palermo è una cipolla”, del 2005, da Laterza). E' un viaggio di 166 pagine (pagine politically correct, fatte di “carta amica delle foreste”) attraverso un anno di grande storia mondiale e piccola storia personale, un anno rivissuto “con l'intento di scoprire quand'è stato (e com'è stato) che tutto ha cominciato a girare senza più fermarsi”.

Era dunque il 1982. L'autore torna a Palermo, in licenza, da quel luogo che era il servizio di leva, un luogo popolato da migliaia di insensati, solitari criceti, tutti impegnati a correre nella ruota, al sicuro soltanto nel bozzolo della branda, con la chiave dell'armadietto dentro la taschina cucita nelle mutande (!). E' il suo ingrizzo Maria che improvvisamente, nel soggiorno di casa, gli dice “Hai i capelli bianchi”. Lo specchio più vicino conferma.

“Non potevo sperare che se ne accorgesse qualcuno dei miei compagni d'arme; guardarsi reciprocamente, notare un dettaglio nell'aspetto personale di un altro non era proibito, ma di sicuro fuori luogo, indizio sicuro di effeminatezza. Ergo: né io guardavo gli altri, né gli altri guardavano me”.

Quand'è successo? La notte prima? Improbabile. Poteva essere successo una notte qualsiasi del mese precedente, oppure anche un poco alla volta, nell'arco dello stesso periodo. La sostanza non cambiava.

“E' vero, sono tutti bianchi”. E Maria di rimando, in un lampo di precoce sintomatica mogliatà: “Eh, te l'ho detto”.

“Nella maniera certo approssimativa dei ventenni, mi rendevo conto di avere appena varcato una soglia biologica impercettibile e fondamentale. Il mio corpo aveva cominciato a invecchiare. Stavo mutando. Era cominciata una metastasi incruenta che però sempre metastasi risultava”.

Fini lì. Ma siccome nella vita arriva sempre il momento in cui bisogna tornare indietro a riflettere, e in fondo “non è passato poi tanto tempo”, si riparte da questo libro. Nel 2007, venticinquesimo anniversario dell'anno 1982.

Ormai ombre lattiginose si interpongono tra il molto che ricordiamo

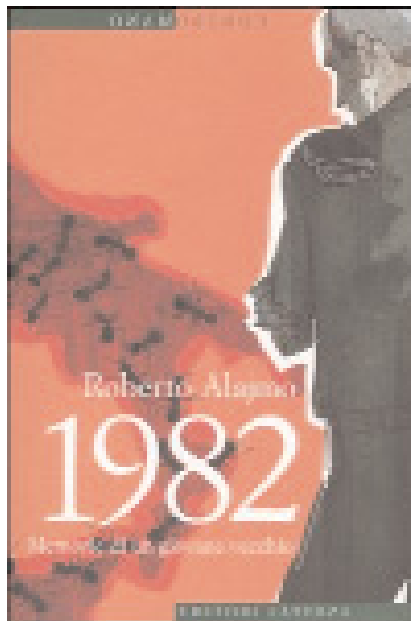
e il poco che potemmo comprendere in quell'anno affollato di circostanze.

Era dunque il 1982. L'anno della dimenticatissima (ma non in Argentina) guerra delle Falkland; dei Mondiali di Spagna (che da allora si chiamano “Mundial”); del massacro di Sabra e Shatila; dell'omicidio di Roberto Calvi; del primo governo Spadolini; dell'esordio di Italia 1, il network dell'editore Rusconi, e di Rete 4, che invece era di Mondadori (si lavorava a forza di videocassette che viaggiavano da un capo all'altro dell'Italia). Fu l'annus horribilis che uccisero il professor Paolo Giaccone (una sua perizia incastrava il capomafia Giuseppe Marchese: “avvicinato”, si era rifiutato di modificarla); l'agente Calogero Zucchetto (che nel corso di un appostamento si era trovato faccia a faccia con il boss Pino Greco confidando poi agli amici: “Temo mi abbia riconosciuto”); Carlo Alberto dalla Chiesa; Pio La Torre. “Ci sono delle foto, foto pubbliche, scattate subito dopo l'attentato. Colpisce la disposizione dei corpi, il loro aspetto disarticolato

e spudorato, proprio. Pio La Torre non ha nemmeno il tempo di reagire, e tanto meno di morire compostamente. Rosario Di Salvo invece tenta una difesa, arrivando a sparare due colpi di pistola, che finiscono chissà dove, nella gran confusione di tutti gli altri. Sono foto oscene, di quelle che fanno male a guardarle eppure si guardano, non si può fare a meno di guardarle. Solo che l'oscenità non riguarda più i corpi, in questo caso quelli di Pio La Torre e Rosario Di Salvo: oscena, spudorata, inguardabile è la specie di morte che li ha colpiti”.

Palermo, mattina del 30 aprile 1982. Nella 131 guidata da Rosario Di Salvo, il segretario regionale del Pci Pio La Torre sta raggiungendo la sede del partito, in Corso Calatafimi. In Via Turba, alla macchina si affiancano due moto di grossa cilindrata: alcuni uomini con il volto coperto dal casco e armati di pistole e mitragliette sparano decine e decine di colpi. La Torre muore all'istante, Di Salvo boccheggerà pochi istanti. Si consuma così uno dei più gravi

attentati politico-mafiosi di una stagione terribile. Chi sono gli esecutori materiali e i mandanti? La strage fu immediatamente rivendicata dai “Gruppi Proletari Organizzati”. E fu l'inizio di un inesausto rimestare per rendere torbide le acque. A partire da quel momento si disse di tutto e volentieri. Dopo nove anni di indagini, nel 1991, i giudici del tribunale di Palermo chiusero l'istruttoria rinviando a giudizio nove boss mafiosi aderenti alla Cupola di Cosa Nostra. Per quanto riguarda il movente si fecero varie ipotesi, ma nessuna di queste fu confortata da riscontri effettivi. Nel 1992, il pentito Leonardo Messina rivelò che Pio La Torre fu ucciso su ordine di Totò Riina a causa della sua proposta di legge riguardante i patrimoni dei mafiosi. Se è così, quell'omicidio fu un pessimo affare, perché navigando spedito sull'onda dell'indignazione popolare il disegno di legge che tanto preoccupava la mafia divenne legge subito dopo. Una legge che porta, e porterà sempre, il nome di Pio La Torre.





25^o
anniversario
dell'uccisione
di Pio La Torre e Rosario Di Salvo
30 aprile 1982